

Michel Foucault, *Il governo di sé e degli altri: corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, 2009, pp. 400, € 40.00, ISBN 9788807104510

Claudio Cavallari, Università degli Studi di Padova

La letteratura critica più avveduta dell'opera di Michel Foucault è, in larga misura, concorde nel sottolineare come l'errore più frequente al quale si corre il rischio di cedere, approcciando i Corsi tenuti dal filosofo nei primi anni Ottanta, sia quello di ritenerli il frutto di una drastica e complessiva ridefinizione degli orizzonti analitici e dei punti di fuoco attorno ai quali egli costruisce la propria argomentazione. Non è infatti di svolta, né tantomeno di rottura, che si può parlare a proposito di quest'ultima fase dell'insegnamento di Foucault al Collège de France. Al contrario, pare assai più sensato, e certamente proficuo, tentare di cogliere il valore ed il grado di curvatura del tenace, laborioso e costante decentramento attraverso il quale Foucault non cessa di tessere l'ordito genealogico di una possibile "ontologia dell'attualità", dislocando in modo sempre differente il perimetro dei propri campi di ricerca, già a partire dalle prime tappe del suo percorso intellettuale. *Il Governo di sé e degli Altri* – corso al Collège de France del 1982-1983, qui recensito nella sua prima traduzione italiana – rientra perfettamente nel progetto di questa meticolosa riscrittura e messa in questione che l'autore opera rispetto al proprio lavoro. Per quanto il Corso in oggetto presenti elementi di continuità facilmente riscontrabili rispetto al quadro generale della ricerca che Foucault propone in quegli anni (il rapporto tra soggetto e verità nella pratica della cura di sé), rispetto al periodo storico di riferimento (l'antichità greca e romana) e nella disposizione degli strumenti metodologici (la *parresia* come etica della direzione di sé e degli altri), esso nondimeno conserva superfici di specificità idonee a caratterizzarlo nella sua unicità rispetto ai corsi precedenti e a quello successivo, l'ultimo che Foucault pronuncerà.

Ciò che infatti, sin dalla prima lezione, viene posto al cuore dell'analisi è la problematizzazione dello statuto stesso della filosofia nel processo di permanente confronto che ingaggia con la politica. *Il Governo di sé e degli Altri* si situa, dunque, al crocevia rappresentato dall'incontro delle ricerche foucaultiane relative alla nozione di governamentalità (riconducibili

prevalentemente ai corsi *Sicurezza, Territorio, Popolazione* del 1977-78 e *Nascita della Biopolitica* del 1978-79) con gli studi dedicati alla costituzione del soggetto nel suo rapporto con sé (quadro eterogeneo di ricerche presentate nei corsi *Sul Governo dei Viventi* del 1979-80, *Soggettività e Verità* del 1980-81 – inediti – e *L'Ermeneutica del Soggetto* del 1981-82, nonché negli ultimi due volumi della *Storia della Sessualità*). Nell'effettuare tale singolare mediazione Foucault riconduce pertanto alla costituzione di sé come prescrizione etica dell'antichità il nodo problematico dell'agire politico nella forma del governo degli altri.

Non bisogna tuttavia pensare che l'interesse di Foucault, nel presentare un'articolata panoramica dell'utilizzo della nozione di *parresia* (socratico-platonica, stoica, cinica, epicurea), sia meramente storico e filologico. Né, tantomeno, che presenti l'auspicio di una qualche forma di ritorno etico della contemporaneità alle origini del pensiero filosofico. Al contrario, ciò che con rigore viene formulato, lungo tutto l'arco delle dieci lezioni, e che costituisce lo spunto più originale attraverso il quale Foucault le struttura, è il tentativo di fare emergere le condizioni di possibilità di un'interrogazione prospettica di tutta la storia della filosofia ad un livello più profondo; livello al contempo etico e politico. Si può dunque rilevare come il tentativo di Foucault sia quello di contrastare apertamente un tipo di lettura in senso evolutivo del pensiero filosofico europeo, improntata a considerarlo come lo sviluppo progressivo delle forme della razionalità, e di far risaltare, al contrario, la configurazione di forme successive di *regimi di veridizione*, mostrando come essi, al termine del periodo di monopolio della *parresia* esercitato dalla pastorale cristiana, divengano la posta in gioco prioritaria della speculazione filosofica dell'Occidente moderno, a partire da ciò che Foucault definisce il “*momento cartesiano*” della filosofia, in cui l'accesso alla verità si vincola indissolubilmente alle forme della conoscenza. Non stupisce, pertanto, che l'intero *telos* argomentativo del Corso del 1983 si sviluppi all'interno del solco teorico tracciato da Foucault nel corso della prima lezione, che egli dedica alla critica dei Lumi di Kant. Dal testo kantiano *Was ist Aufklärung*, Foucault deriva l'atteggiamento filosofico che definirà l'orizzonte complessivo del Corso: da un lato ponendo la riflessione filosofica come superficie di emersione di una possibile inchiesta sul senso della propria attualità e,

dall'altro, situando l'ingiunzione kantiana del "*sapere aude*" – come risposta alla necessaria uscita dallo stato di minorità dell'uomo – a fondamento dell'impostazione critica che attraversa l'intero campo di rapporti tra governo di sé e governo degli altri.

Il *trait d'union* che consente a Foucault di muoversi con successo in una simile variegata molteplicità di poste filosofiche può essere individuato nella nozione di *parresia*, concetto che trova qui un impiego ed una declinazione diversi rispetto alla formulazione che ne veniva data nel Corso sull'*Ermeneutica del Soggetto*. Ne *Il Governo di sé e degli Altri* la *parresia*, la facoltà di proferire una parola di verità su di sé, il parlar franco, deborda dai confini della direzione di coscienza e cessa di definirsi in via esclusiva come la qualità privilegiata del maestro nel suo rapporto con il discepolo che vuole, oppure deve, occuparsi di sé. La direzione di sé, sostenuta dalla funzione parresiastica, non costituisce esclusivamente, in questo nuovo ciclo di studi, la preconditione necessaria al buon governo degli altri (come nei casi, riportati da Foucault, di Alcibiade e Marco Aurelio), ma presuppone che l'arte di dire il vero, il legarsi come soggetto al proprio enunciato di verità, divenga la *technē* essenziale attraverso la quale risulti possibile esercitare un ascendente (*dynasteia*) sugli altri, al fine di governarli (fondamentali in proposito le lezioni dedicate da Foucault alle figure di Ione e di Pericle). La *parresia* viene dunque definita da Foucault come una sorta di "nozione-ragno" in grado di tessere assieme i diversi nodi della costituzione di sé del soggetto (*parresia* morale), della conduzione degli altri nell'ambito della *polis* (*parresia* politica), della contrapposizione ad un determinato esercizio del potere (*parresia* filosofica) e della funzione di guida, di direzione delle anime (*parresia* come psicagogia).

Tale molteplicità di accezioni dell'uso del termine *parresia*, rintracciata prevalentemente dalla rilettura dello *Ione* di Euripide, della *Lettera VII* di Platone e dei discorsi di Pericle contenuti nella *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, consente a Foucault di precisare analiticamente la portata del proprio progetto: ciò che è in gioco nell'analisi della nozione di *parresia*, del dir-vero, del modo in cui ci si obbliga a dire la verità, è la possibilità di ricostruire le linee di sviluppo del *discorso* della governamentalità, del modo in cui, attraverso la disposizione del discorso vero, si realizzano storicamente forme specifiche di soggettività, in rapporto a particolari forme del

governo degli uomini. Forme di governo che non vanno però intese come quadri formali ed istituzionali di esercizio del potere politico. L'analisi che Foucault conduce nel corso *Il Governo di sé e degli Altri* mira, all'opposto, a contrapporre le condizioni costituite di esercizio del governo a quei focolai di esperienza, a quei modi concreti di essere del soggetto che prendono corpo, solo e soltanto, all'interno di una specifica relazione (parresiasica) con il potere. In altri termini, la nuova prospettiva con la quale Foucault guarda al tema del governo centra il proprio cardine in quell'esperienza di sé che il soggetto compie nell'affermare la propria verità all'interno di una relazione con il potere. La novità di una simile messa a fuoco ci consente di situare a questo specifico livello il baricentro dei rapporti tra filosofia e politica: il filosofo non è colui il quale si prefigge il compito di affermare la verità *sulla* politica, sul modo migliore di amministrare la polis; non è il teorico della città ideale, o tantomeno un legislatore. Il compito della filosofia deve essere piuttosto quello di rappresentare il contraltare persistente del potere politico, proferendo il proprio dir-vero *in rapporto a* l'esercizio della funzione politica, nell'intrattenere con essa un rapporto al contempo di exteriorità e correlazione. Qualsiasi pretesa di coincidenza tra veridizione filosofica e contenuti della razionalità politica non può che dare adito, infatti, secondo la lettura foucaultiana, a sciagurati equivoci: filosofia e politica devono pertanto costituirsi come i termini di una relazione. È in questo senso che la pratica della politica può rappresentare per la filosofia una prova di realtà, in quanto è in relazione ad essa che la filosofia può formularsi come una "*pragmatica del discorso vero*". Ciò significa che il reale della filosofia non consisterà nel parametro in grado di stabilire se essa dica o meno il vero, ma nella volontà di proferire quell'atto di veridizione – il quale non esclude la possibilità dell'errore – riferito a chi esercita il potere. Attraverso la lettura della *Lettera VII* di Platone, contenuta nelle lezioni centrali del corso, Foucault propone, dunque, un radicale rovesciamento di prospettiva nell'analisi della razionalità filosofica, mostrando come non sia più soltanto sul versante del *logos* che essa può incontrare il proprio reale, ma in via principale, nel suo obbligarsi ad essere soprattutto *ergon*, pratica materiale e coraggiosa di veridizione indirizzata ai governanti. Si tratta di un punto cardinale che attraversa tutta l'argomentazione foucaultiana contenuta nel corso *Il Governo di sé e degli Altri* e che riflette quell'attitudine

critica segnalata dai sistematici riferimenti al testo kantiano che Foucault propone con insistenza in questa fase di elaborazione del proprio pensiero. Occorre che la filosofia sfugga al rischio di formularsi esclusivamente come *logos*, nella forma del dialogo o del discorso speculativo, per acquisire lo statuto di pratica o, più correttamente, di insieme di pratiche in grado di coniugarsi al tempo stesso come istanze di veridizione del discorso politico e come vettori di trasformazione costituente dell'essere del soggetto. La nozione di *parresia* rimanda, infatti, precisamente a questo: non è lo statuto dell'enunciato ad essere sottoposto ad un criterio di verità, ma la presa di parola coraggiosa di fronte ai detentori del potere che, legando il soggetto alla verità del contenuto della propria enunciazione (*patto parresiastico*), ed esponendolo pertanto al rischio della vita, opera, ed al contempo richiede, l'instaurazione di un rapporto di sé a se stessi nel quale consiste propriamente l'elemento reale della filosofia stessa, la sua pratica, il suo *ergon*.

Si può sottolineare, in conclusione, come attraverso il tema del governo di sé e degli altri Foucault tenti di predisporre scrupolosamente tutta una serie di strumenti analitici pensati per riconfigurare l'ordine dei rapporti tra politica e filosofia, decentrando dalla parte dei governati l'esigenza della critica come pratica portante della riflessione filosofica. Il dovere etico di un impaziente esercizio della libertà da parte dei governati è, senza dubbio, il principale lascito di Foucault che ci perviene dalla lettura di questo corso.